

La concretezza dell'ACCOGLIENZA

Dove le parole rischiano il formalismo, l'ecumenismo riparte dai fatti

di Brunetto Salvarani

docente di dialogo ecumenico e interreligioso alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

Educazione al dialogo

Che spazio c'è per il dialogo nel tempo del *ritorno del sacro* sulla scena dell'odierno *villaggio globale* e del *pluralismo religioso*? Non si può non concordare col cardinal Martini, per il quale “il pluralismo religioso è oggi una sfida per tutte le grandi religioni, soprattutto per quelle che si definiscono come vie universali e definitive di salvezza: se non si vuole giungere a nuovi scontri, occorrerà promuovere con forza un serio e corretto dialogo interreligioso”. Il



Foto di Giuseppe Nicoloro

fatto è che, però, *dialogo* è uno di quei termini che oggi rischiano, purtroppo, di non comunicare più nulla per l'estenuazione del loro uso. Per la facilità eccessiva con cui vi si

ricorre, senza elaborarli appieno, fino a erigerli a inservibili *parole-talismano*. Certo, paradossalmente: perché al dialogo in realtà - insegnano il Concilio e Paolo VI, la *pedagogia dei gesti* di Giovanni Paolo II e ora Benedetto XVI, soprattutto coi suoi viaggi in Turchia e Israele/Palestina - non si dà alternativa. La questione, semmai, riguarda le modalità operative dei cammini da scegliere per *educare a dialogare*, in chiave sia ecclesiale sia civile, verso incontri interreligiosi che andrebbero visti come segnali di speranza per il futuro. Sarebbe del resto ingeneroso se il pesante clima politico-culturale odierno e l'intransigenza generalizzata quanto pervasiva ci facessero trascurare che tra donne e uomini *diversamente credenti* non si danno solo diffidenze o conflitti aperti, ma anche esperienze d'apertura e fiducia reciproca... Le *buone pratiche* in tal senso, fortunatamente, non mancano! E se ambienti avvertiti hanno colto da tempo come sia vitale passare dal *dialogo delle buone maniere e dei salamelecchi* al *dialogo nella verità e nella franchezza*, tali esperienze risultano purtroppo spesso *poco notiziabili*, per cui non varcano la soglia d'attenzione del grande pubblico. È importante *raccontare il positivo* che c'è, ma resta annegato nell'informazione allarmistica e tutta *urlata* cui siamo ormai rassegnati: anche perché il dialogo fornisce ai credenti un'opportunità per esaminare assieme l'universale tendenza umana all'esclusivismo, allo sciovinismo, all'odio e alla violenza che possono infettare il comportamento e l'identità religiosa.

Modelli di interazione

Soffermandoci schematicamente sui rapporti fra i cristiani e le religioni *altre*, sono oggi in campo tre distinti modelli. Il primo, e più noto all'opinione pubblica poiché penetrato nel senso comune, è il cosiddetto *scontro di civiltà*. Secondo cui sarebbe in atto un clamoroso conflitto dal sapore apocalittico, consistente in realtà in una vera e propria guerra finale dichiarata dall'islam (*tout-court*) contro l'occidente, di cui l'11 settembre 2001 sarebbe la dichiarazione ufficiale e la manifestazione più spettacolare. Corollari di tale perentoria tesi, la scommessa sull'incompatibilità assoluta fra i due mondi, quasi a vedere le culture delle monadi chiuse in se stesse, nonché un'impetosa *cultura del sospetto* su qualsiasi *cedimento* al nemico, come l'idea di aprirsi almeno ad una porzione dell'islam da parte dell'occidente.

Il secondo modello è rappresentato dalla posizione *indifferentista-relativista*, esito ambiguo dell'odierna stagione di vorticosi rimescolamenti sul versante religioso, segnata da una problematica *rivincita di Dio* (G. Kepel) e dalla *diaspora del sacro*. A lungo, persino in ambiti sensibili al dialogo ecumenico e interreligioso, si è ritenuto che esso sarebbe stato favorito dalla rinuncia (almeno tattica e momentanea) alla propria identità da parte delle religioni coinvolte. L'incontro si sarebbe svolto più agevolmente, così, per il fatto che un cristiano posto di fronte a un musulmano, ad esempio, avesse optato per trascurare, o almeno porre fra parentesi, le verità più scomode agli occhi dell'interlocutore. Penso occorra capovolgere tale prospettiva! Nessun dialogo autentico potrà avvenire sulla base di una rinuncia alla propria identità (che non è un idolo né un *moloch*, ma un cammino di ricerca), un generico *volemosse bene*, o un indifferentismo che banalizzi a basso prezzo le differenze. Che ci sono, resteranno, e non vanno minimizzate: semmai, opportunamente contestualizzate, e mai drammatizzate. Un dialogo serio implica interlocutori consci e innamorati della loro identità! «*Avere convincimenti fermi non è di ostacolo al dialogo, ne è piuttosto la condizione necessaria. Accogliere, non per merito proprio ma per grazia di Dio, la verità di Gesù Cristo nelle proprie vite è qualcosa che non solo non invalida il nostro modo di fare nei riguardi di persone che hanno assunto prospettive diverse dalla nostra, ma conferisce al nostro atteggiamento il suo genuino significato*» (G. Gutierrez). Ricorrendo a un apparente paradosso, ritengo che la capacità di ascoltare gli altri sia tanto maggiore quanto più fermo è il nostro convincimento e più trasparente la nostra identità cristiana.

Il terzo modello è infine quello del dialogo accogliente, *caso serio* e *kairòs*, occasione propizia per aprirsi al *novum* e mettere in discussione presunte sicurezze, e filo rosso del

cattolicesimo dopo la lunga stagione dell'*extra ecclesiam nulla salus*, dal Concilio all'incontro di Assisi '86. Il dialogo non deve compromettere, per i cristiani, né l'annuncio del vangelo né il mandato missionario. Come scriveva Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Redemptoris missio*: «Il dialogo interreligioso fa parte della missione evangelizzatrice della chiesa. Inteso come metodo e mezzo per una conoscenza e un arricchimento reciproco, esso non è in contrapposizione con la missione *ad gentes* anzi ha speciali legami con essa e ne è un'espressione» (n. 55).



Un itinerario faticoso

Va in ogni caso rimarcato come il dialogo, in questo periodo, si riveli sovente più aspirazione che realtà: un *intraprendere l'impossibile e accettare il provvisorio*. Del resto in più di un documento ecclesiale - fra cui l'enciclica *Ecclesiam suam* di Paolo VI - il termine *dialogo* rende il latino *colloquium*, a evocarne una versione maggiormente dimessa e quotidiana: e quotidiana è la dimensione dialogica che si manifesta nelle relazioni sociali tra credenti di differente appartenenza. Infatti avviene spesso che la fondante dimensione dialogica sia quella personale, privata, concreta, come quella di fatto sperimentata da quanti hanno a che fare, direttamente e non superficialmente, con gli immigrati di religioni *altre*. Più che il dialogo teologico, e quello diplomatico tra istituzioni religiose, pur necessari e da potenziare, sembra questa la dimensione più interessante e ricca di conseguenze: ed è dialogo su questioni pratiche, dubbi e speranze, a partire dal vissuto, non da problematiche astratte! Sì, ci attende un

lungo e faticoso (ma anche esaltante) itinerario, da affrontare insieme con coraggio, umiltà e la dovuta pazienza: perché «*el camino se hace al andar*» (A. Machado), è solo camminando che si apre il cammino.

**Segnaliamo il volume di
PAOLO MASO E
BRUNETTO SALVARANI
Il muro di vetro
L'Italia delle religioni
Primo rapporto 2009
EMI, Bologna 2009, pp. 224**